Documenta Tiburtina Omnia

AVVERTENZA

L’inserimento di questa pubblicazione su questo sito è stato autorizzato espressamente dall'autore, il prof. Franco Sciarretta. Vietata di conseguenza la riproduzione su altri siti e naturalmente è vietato l'uso commerciale della pubblicazione stessa.

Tivoli, li 24 novembre 2020.

Vol. XLIV 1971

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIA'

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

Vol. XLIV 1971

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIA'

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

RISERVATI TUTTI I DIRITTI

TIVOLI
1972

MEMORIE

ASPETTI DI TIVOLI IN ETA' CLASSICA

Posizione

La posizione di Tibur è stata diversamente giudicata dai vari scrittori latini e greci. Preferibilmente, tuttavia, i poeti, osservando la città da Roma, cioè dalla pianura, l'hanno definita *arx, mons, collis*.

Giovenale (*Sat.*, XIV, 86 ss.) ricorda un certo *Caetronius* che costruiva *alta culmina villarum* sulla spiaggia di Gaeta, sui monti di Palestrina e *summa nunc Tiburis arce*. Marziale, che fa riferimento all'altezza di Tivoli più volte, si esprime non diversamente: (*Epigr.*, VII, 13,3) *Tiburis alti*, (*ib.*, I, 12,1) *herculeas arces*, (*ib.*, IV, 57,9) *herculeos colles*, (*ib.*, VIII, 28,12) *Tiburtino monte*. E' lo stesso Giovenale (*Sat.*, III, 193) a parlarci di Tibur degradante verso la pianura allorché scrive *proni Tiburis arce*. Il poeta però cui dobbiamo prestare maggior fede, perché conosceva bene la città, è Orazio, il quale ci ha dato una precisa immagine di Tivoli e del territorio circostante: (*C.*, III, 4 ss.) *vester, Camoenae, vester in arduos / tollor Sabinos, seu mihi frigidum / Praeneste, seu Tibur supinum / (seu liquidae placuere Baiae)*. Egli ci dice dunque

www.documentalibartinaomnia.it

che i (monti) Sabini, posti a NE di Tivoli, sono alti, che Praeneste è freddo e che Tibur è *inclinato, in dolce pendio*. Porfirione, commentando Orazio, spiega l'aggettivo *supinum* in questo modo: *supinum, inquit, Tibur ad situm eius (montis) aspiciens, nam in latere montis constitutum est*. In un altro luogo Orazio, parlando di *Aefula*, posta secondo alcuni sul Monte Ripoli, secondo altri sul Monte S. Angelo in Arcese e comunque, sembra accertato, sopra Tivoli (1), dice che il suo *arvum* appariva *declive*, cioè declinante verso Tibur, che, trovandosi allo sbocco della valle dell'Aniene, è definita « umida »: (*C.*, III, 29 ss.) *eripe te morae, / nec semper udum Tibur et Aefulae / declive contempleris arvum et / Telegoni iuga parricidae.*

Strabone (*Geogr.*, V, 3, 11) rilevando affinità (ad esempio la comune origine ellenica) e differenze fra Praeneste e Tibur, dice che le due città giacciono sui fianchi della medesima catena montagnosa: Ἀμφότεραι δ'αἱ πόλεις αὗται τῇ αὐτῇ προσιδρυμέναι τυγχάνουσιν ὀρεινῇ, che ambedue sono naturalmente difese, ma che la prima, cioè Praeneste, lo è molto di più della seconda, perché ha come acropoli un'alta montagna che domina la città: Ἐρυμνὴ μὲν οὖν ἑκατέρα, πολὺ δ'ερυμνοτέρα Πραίνεστος· ἄκραν γαρ ἔχει τῆς μὲν πόλεως ὕπερθεν ὄρος ὑψηλόν, ...

Probabilmente le due descrizioni di Tivoli, come « alta » e come « in pendio », corrispondono a due diverse vedute della città: una ravvicinata, cioè ai suoi piedi, l'altra a distanza, inserendo cioè la città nello scenario dei monti vicini.

Area urbana

L'area urbana era prevalentemente compresa, durante l'impero (II sec. d.C.), fra le quote 150 e 250 circa

(1) L. Cozza, *Tivoli (M. Ripoli) sito dell'antica Aefula*, in « Rend. Acc. Lincei », 1958, p. 218; C. F. Giuliani, *Forma Italiae, Regio I, vol. III, Tibur II*, Roma, 1966, p. 171.

s.l.m. e, in età repubblicana, fra le quote 200 e 220 circa. Rispetto alla sottostante pianura, oscillante fra le quote 50 e 75 Tibur dunque emergeva di circa 150 metri. Questa elevazione, accompagnata dalla considerazione che la città nel lato N sorgeva su un ripido costone roccioso, dovette far sorgere per Tibur l'appellativo di *arx, mons, collis*...

In precedenza, cioè durante l'età del ferro, vari abitati erano dislocati per tutta l'area urbana attuale. Data la presenza di due necropoli, una posta presso la Rocca Pia, che sembra anteriore, l'altra presso l'Acquoria, che, dai pochi resti rinvenuti, appare più recente, si è indotti a credere che vari gruppi occupassero tutto il territorio posto fra i due punti, situati rispettivamente alle quote 250 e 75 circa. Recentemente si sono avuti infatti rinvenimenti di ceramica dell'età del ferro in Via Due Giugno, Via dell'Inversata, Via A. Parrozzani, Via D. Giuliani, Piazza del Governo e nell'area della Cartiera Parmegiani (2).

Il fiume Aniene

E' il fiume cui è legata tanta parte della storia della città. Sarebbe stato utilizzato dai Romani, in misura forse maggiore degli altri fiumi, per il trasporto di materiale proveniente dalle cave di pietra e di legname dai boschi. Strabone infatti, che fa nascere erroneamente l'Aniene in Alba Fucente, scrive (*Geogr.*, V, 3,7): Πρὸς ταῦτ' οὖν τό τε τῶν μετάλλων πλῆθος καὶ ἡ ὕλη καὶ οἱ κατακομίζοντες ποταμοὶ θαυμαστὴν παρέχουσι τὴν ὑποχορηγίαν, πρῶτος μὲν Ἀνίων ἐξ Ἄλβας ῥέων, τῆς πρὸς Μαρσοῖς Λατίνης πόλεως, καὶ διὰ τοῦ ὑπ'αὐτῇ πεδίου μέχρι τῆς πρὸς τὸν Τίβεριν συμβολῆς, ed ancora (*ib.*, V, 3,11): πλωτὸς ὢν ὁ

(2) F. SCIARRETTA, *Contributi alla conoscenza della preistoria e protostoria di Tivoli e del suo territorio*, in « Atti e Mem. Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte », vol. XLII, 1969, p. 93 ss.

'Ανίων .... ὥστε τὴν ἐκ τῶν μετάλλων ἐξαγωγὴν καὶ τὴν πορθμείαν εὐμαρῆ τελέως εἶναι, τῶν πλείστων ἔργων τῆς 'Ρώμης ἐντεῦθεν κατασκευαζομένων.

Anche Plinio il Vecchio, come Strabone, parla della navigabilità del fiume (*Nat. Hist.*, III, 5,54): *et Aniene, qui et ipse navigabilis Latium includit a tergo.*

Dionigi di Alicarnasso, dopo aver parlato delle cascate che esso forma e della delimitazione che con il suo corso opera fra le regioni dei Romani e dei Sabini, ci dice che l'Aniene è bello a vedersi, dolce a bersi ('Ρωμαικὴ 'Αρχαιολογία, V,37): φέρεται δὲ διὰ τῆς Σαβίνων τε 'Ρωμαίων πεδιάδος ὁρίζων τὴν ἑκατέρων χώραν· συνάπτει δὲ τὸ ῥεῦμα τῷ Τεβέρει ποταμῷ καλὸς μὲν ὀφθῆναι, γλυκὺς δὲ πίνεσθαι.

Le sorgenti del fiume sono ben localizzate da Plinio (*Nat. Hist.*, III, 12): « Anio in monte Trebanorum ortus amoenitate nobiles, qui nomen dedere Sublaqueo, defert in Tibrim » e da Frontino (*De Aquaed. Urbis Romae*, XCII, 3), il quale spiega anche il motivo della freschezza delle sue acque: « cum oriatur Anio supra Trebam Augustam, seu quia per saxosos montes decurrit, paucissimis circa ipsum oppidum obiacentibus cultis, seu quia lacuum altitudine in quos excipitur velut defaecatur, imminentium quoque nemorum opacitate inumbratus, frigidissimus simul ac splendidissimus eo pervenit ».

Silio Italico ricorda che le sue acque sono « gelide » (*Pun.*, X, 364): « gelidis Anien... undis » e che esso scorre dolcemente verso il padre Tevere con le acque solforose (*ib.*, XII, 53 s.): « sulphureis qua serpit leniter undis / ad genitorem Anio, labens sine murmure, Thybrim ». Anche Virgilio aveva definito gelide le acque dell'Aniene (*Aen.*, VII, 683): « gelidumque Anienem ».

Ovidio (*Amor.*, III, 6,45 s.) dice che il fiume serpeggia, oppure salta: « per cava saxa volutans » e che le sue

onde sono rapide (*ib.*, III, 6,51): « Hanc Anien rapidis animosus vidit ab undis » (3).

Ninfe dell'Aniene ricordano Properzio (III, 16,3): « et cadit in patulos nympha Aniena lacus », Stazio (*Silv.*, I, 3,46): « ridet anhelantis vicino flumine nymphas? », e Silio Italico (*Pun.*, XII, 751): « Nunc Anienicolis statuunt altaria Nymphis ». Quest'ultimo riferendosi al colore delle acque (*ib.*, X, 364) dice che l'Aniene è azzurrino: « Anien... caerulus ». Allo stesso modo si esprime nel tardo impero C. Sollio Apollinare Sidonio (*Ep.*, I, 5,8) confrontando le particolarità dell'acqua di alcuni fiumi: « Anienis caerula, Naris sulpurea, pura Fabaris, turbida Tiberis ».

La cascata

Un elemento naturale, fortemente caratterizzante Tibur era, ed è tuttora (4), il fragoroso salto compiuto dalle acque dell'Aniene nei pressi dell'acropoli. Questo spettacolo, unico nel suo genere, era tale da rimanere fortemente impresso in coloro che visitavano la città o che la attraversavano, percorrendo la Via Tiburtina (5).

La sensazione che si aveva alla vista della meravigliosa cascata e dell'ambiente circostante era quella stessa probabilmente che provò Orazio giungendo a Ti-

(3) Probabilmente è più esatta la traduzione di « *volutans* » con « saltando » dal momento che il poeta tiene presente la vorticosità delle acque presso la grande cascata.

(4) La grande cascata, originariamente posta presso l'acropoli, è stata spostata, dopo la costruzione dei due cuniculi, per iniziativa del papa Gregorio XVI, presso le falde occidentali del monte Catillo (1835). Il nuovo sbocco delle acque è tuttavia molto meno suggestivo di quello primitivo.

(5) Per l'importanza della cascata nell'antichità, come elemento fortemente caratterizzante il territorio di Tibur, vedi: F. SCIARRETTA, *Un'ipotesi sull'origine del nome Tibur*, in « Atti e Memorie della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte », vol. XLIII, 1970, p. 9 ss.

voli. Il poeta infatti afferma che nessuno spettacolo al mondo lo aveva tanto colpito di ammirazione « quam domus Albuneae resonantis / et praeceps Anio ac Tiburni lucus et uda / mobilibus pomaria rivis » (*C.*, I, 7,12 ss.). Non senza ragione Orazio dà la precedenza, nella descrizione del paesaggio che aveva di fronte, agli elementi naturali resi evidenti dalle immagini uditive e visive.

Il salto delle acque è ricordato anche da Dionigi di Alicarnasso, il quale lo caratterizza con poche, ma efficaci parole (V, 37): Οὐαλέριος δ'ἐγγὺς τῶν πολεμίων παρὰ ποταμὸν Ἀνίητα, ὃς ἐκ πόλεως μὲν Τιβύρων καθ'ὑψηλοῦ πολὺς ἐκχεῖται σκοπέλου.

Anche Pomponio Mela, nelle note alla parola « Anio » (*De situ orbis*, IV, 3), mette in risalto l'altezza notevole della cascata: « Anio nomen fluvii est, qui in agro Tiburtino, e sublimi loco, in vallem subiectam praeceps fertur ». Stazio, che ci ha lasciato un ricordo particolareggiato della villa di Manlio Vopisco, si sofferma ugualmente a parlare dello spettacolo offerto dall'Aniene nel punto in cui precipitava nei baratri sottostanti (*Silv.*, I, 3,20 ss.): « ipse Anien — miranda fides — infraque superque / saxeus hic tumidam rabiem spumosaque ponit / murmura »; ed ancora (I, 3,70 ss.): « illic ipse antris Anien et fonte relicto / nocte sub arcana glaucos exutus amictus / huc illuc fragili prosternit pectora musco, / aut ingens in stagna cadit vitreasque natatu / plaudit aquas. Illa recubat Tiburnus in umbra / illic sulpureos cupit Albula mergere crines » (6).

Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, XVII, 120) si serve delle cascate tiburtine (*Tiburtes tullios*) per localizzare le sottostanti colture che avevano colpito anche Orazio: « tot modis insitam arborem vidimus iuxta Tiburtes tullios omni genere pomorum onustam » (7).

---

(6) Stazio confonde probabilmente in questo luogo Albula con Albunea.

(7) Per altra interpretazione dei « tullii » vedi: F. DIONISI,

Notevole è anche la testimonianza di Strabone, il quale ricorda due elementi, uno naturale ed uno artificiale, capaci di caratterizzare la città senza equivoci: la grande cascata ed il grandioso tempio di Ercole (*Geogr.*, V, 3,11): Τίβουρα μεν, ᾗ τὸ Ἡράκλειον, καὶ ὁ καταρράκτης, ὃν ποιεῖ πλωτὸς ὢν ὁ Ἀνίων, ἀφ' ὕψους μεγάλου καταπίπτων εἰς φάραγγα βαθεῖαν καὶ καταλσῇ πρὸς αὐτῇ τῇ πόλει. (8)

A sottolineare l'importanza del punto in cui l'Aniene precipitava fragorosamente concorrono vari elementi; innanzi tutto l'essere posti in questo luogo dalla tradizione il *Tiburni lucus*, il bosco cioè sacro all'eroe eponimo della città (9), e la *domus Albuneae resonantis*.

Se si tiene conto che Albunea era, a detta di Porfirione, *fontis praesidem* (*Porph.*, *Horat.*, *C.* I, 7,12) nulla di strano che la sua *domus* fosse posta in un punto in cui le acque, cadendo nei baratri sottostanti, come da un'alta sorgente, diventavano spumeggianti, cioè *albulae*.

Si noti inoltre che sia il *Tiburni lucus* che la *domus Albuneae* sono riferiti a quegli elementi (boschi ed acque) caratterizzanti questa veneranda parte della città, posta a NE di Tibur fra l'acropoli ed il monte Catillo. La connessione fra i due luoghi è evidentissima nei passi citati di Stazio (*Silv.*, I, 3,74 ss.) e di Orazio (*C.*, I, 7,12 ss.).

I boschi

Uno dei motivi per cui i Romani preferivano Tivoli nella stagione estiva, doveva essere la presenza di

---

Le ville di Orazio, in « Atti e memorie Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte », vol. XXXIX, 1966, p. 70, nota 113.

(8) La descrizione accurata farebbe presupporre una visita del geografo alla città.

(9) Su *Tibur* e *Tiburnus* vedi: C. F. GIULIANI, *Tibur, I*, Roma 1970 (in: Forma Italiae, Regio I - vol. VII) p. 7-11 (con bibl.); A. COLONNA, *Tibur e Tiburnus*, in « Atti e Memorie Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte », vol. XLIII, 1970, p. 3 ss.

boschi, se Stazio può scrivere (*Silv.*, IV, 4,12 ss.): « iam terras volucremque palum fuga veris aquosi / laxat et Icariis caelum latratibus urit; / ardua iam densae rarescunt moenia Romae. / Hos Praeneste saevum, nemus hos glaciale Dianae, / Algidus aut horrens aut Tuscula protegit umbra, / Tiburis hi lucos Anienaque frigora captant. / Te quoque clamosae quaenam plaga mitior urbi / subtrahit? aestivos quo decipis aere soles? ».

Da varie testimonianze di Orazio sembra potersi dedurre che Tibur era ricco di boschi dalla densa ombra. Il poeta infatti parla (*C.*, I, 7,20 s.) di « densa... / Tiburis umbra » e di « spissae nemorum comae » (*C.*, IV, 3,11) (10).

In un altro carme (IV, 2,30 s.) egli ricorre all'espressione « circa nemus uvidique / Tiburis ripas ». Il *nemus* sta qui ad indicare non un bosco per eccellenza, come qualche studioso ha pensato (11), ma semplicemente i boschi di Tivoli.

Di *alta nemora*, posti accanto alle cascate, dove le acque acquistavano maggior velocità, parla Stazio (*Silv.*, I, 3,17 ss.): « nemora alta citatis / incubuere vadis; fallax responsat imago / frondibus et longas eadem fugit umbra per undas ». L'aggettivo *alta* può riferirsi sia all'altezza delle piante, che più alte crescono presso l'acqua, sia a quella dei boschi, se immaginiamo di guardarli dai baratri creati dall'Aniene nei pressi della ca-

(10) Le varie descrizioni che Orazio dà di Tibur non rientrano generalmente nel tipo del paesaggio « ameno »; esse anzi sono piuttosto precise e dettate dalla visione realistica di Tibur, dei suoi boschi, delle sue campagne. Per questo aspetto della lirica di Orazio si veda soprattutto: G. PASQUALI, *Orazio lirico*, Firenze, 1920, p. 521 ss. (ristampa anast. con intr. e app. bibliografica di A. La Penna, Firenze, 1964); A. LA PENNA, *Orazio e la morale europea*, in « Tutte le opere di Quinto Orazio Flacco », Sansoni, Firenze, 1968, p. 3 (con bibliogr.) p. CIV ss.

(11) F. DIONISI, *Le ville di Orazio*, cit., p. 78.

scata (12), dove appunto si trovava la villa di Manlio Vopisco cantata dal poeta (13).

Anche Strabone, come abbiamo visto, ricorda boschi in prossimità dei profondi burroni che genera l'Aniene καταπίπτων εἰς φάραγγα βαθεῖαν καὶ καταλσῆ πρὸς ἀυτῇ τῇ πόλει.

Alcuni di questi boschi erano sacri. Particolarmente importante era il *Tiburni lucus*, che Orazio ricorda (*C.*, I, 7,13) dopo la *domus Albuneae resonantis* e l'*Anio praeceps*. Lo Pseudoacrone spiega che esso è una « silva iuxta civitatem eiusdem nominis ». Secondo la sua testimonianza è un bosco anche la « domus Albuneae resonantis »; scrive infatti che essa (*C.*, I, 7,12): « Delectabile nemus est, consecratum Albuneae Nymphae, a qua et nomen accepit ». Probabilmente il *Tiburni lucus* è il τιβουρίνιον τέμενος ricordato da Stefano di Bisanzio (s. v. Τίβυρις): « Τίβυρις ἐν ῇ τιβουρίνιον τέμενος ». Esso è detto *Tiburni luculum* da Suetonio nella « Horati vita ».

Doveva essere molto probabilmente un bosco quel « saltum Fortunae Opiferae » che *C. Iulius Anthus* « restituit » (14). Marziale ricorda una *Tiburtinae... silva Dianae* ed un bosco ceduo (*Epigr.*, VII, 28,1 s.): « Sic Tiburtinae crescat tibi silva Dianae / et properet caesum saepe redire nemus ». Un altro bosco sacro doveva trovarsi nel territorio della città, e precisamente nei Colli

(12) Il Carlandi (« Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli e Regione », Tivoli, 1 gennaio 1933, anno XV, n. 57 p. 2106) scrive: « L'aggettivo "*alta*" non può riferirsi che agli alberi e non all'altitudine della selva, perché questa era situata sulle sponde dell'Aniene ».

(13) Per questa villa, vedi: C. F. GIULIANI, *Tibur, I*, cit., pagina 267 ss.

(14) G. MANCINI, *Inscriptiones Italiae*, vol. IV, regio IV, 1° - Tibur, 2ª ed., Roma 1952, n. 41 (d'ora in avanti citato *Inscriptiones Tib.*): « C. IVLIVS POLYBI DIV(I)/AVGVSTI LIBERTI. L. ANTHVS/SALTVM FORTVNAE OPIFERAE/RESTITVIT PRO SALVTE/POLYBI. F. LIBERALIS PAT(RIS) ». La lapide proviene da Via dei Ferri.

di S. Stefano, dove fu rinvenuta una tavoletta marmorea con le parole « Lucu sanctu » (15).

Plinio il Vecchio tramanda il ricordo di tre elci particolarmente vecchie ed importanti (*Nat. Hist.*, XVI, 237): « Tiburtes quique originem multo ante urbem Romam habent. Apud eos extant ilices tres etiam Tiburno conditore eorum vetustiores apud quas inauguratus dicitur... » (16).

Un ricordo di questi boschi posti in prossimità della cascata e della acropoli permane anche nelle età successive alla romana (17).

Il clima

E' definito " umido " da Orazio (*C.*, III, 29,6: « Udum Tibur; *C.*, IV, 2, 30 s.: « uvidique / Tiburis »), da Ovidio (*Fast.*, IV, 71: « Tiburis udi ») e dall'ignoto autore dell'epigramma LXXV dei *Carmina ludicra Romanorum* (« umidumque Tibur »); è invece " gelido ", cioè " fresco " secondo noi, per Marziale (*Epigr.*, I, 12,1: « gelidique Tiburis »; IV, 57,10: « Tiburtinis... frigoribus »; IV, 64,32: « gelidum Tibur »; V, 71,6: « hibernum Tibur »), e per Stazio (*Silv.*, I, 3,1: « Tibur glaciale »).

---

(15) *Inscript. Tib.* n. 72.

(16) L'elce è una pianta caratterizzante la zona appenninica e quindi anche il territorio di Tibur. Non senza ragione Orazio ne ricorda una posta sopra la fonte Bandusia (*C.*III,13,13 ss.): « fies nobilium tu quoque fontium,/me dicente cavis impositam ilicem/saxis, unde loquaces/lymphae desiliunt tuae ».

(17) Nel medioevo abbiamo un ricordo dei boschi che erano lungo i costoni della cascata e della « civitas Albula » (per la quale vedi: C. F. GIULIANI, *Tibur*, I, cit., p. 38) nella toponomastica che ha serbato memoria di nomi quali *ludus* e *lupus*, i quali sarebbero niente altro che la corruzione dell'originario *lucus*. Attendibile sembra infatti l'ipotesi del Giuliani, che ha giustificato queste corruzioni con la perdita dell'originario significato ed il loro scivolamento in termini noti, quali *lupus* e *ludus*.

D'estate questo tipo di clima era particolarmente gradito ai Romani, attratti, come ricorda Stazio (*Silv.*, IV, 4,17, cit.), dai boschi e dalle frescure dell'Aniene. Era comunque convinzione generale che l'aria di Tivoli fosse particolarmente salubre, come si deduce da un notissimo passo di Catullo (*Carmina*, XLIV, 6 s.): « fui libenter in tua suburbana / villa malamque pectore expuli tussim ») e da uno di Seneca (*De beneficiis*, IV, 12,3): « nemo Tusculanum aut Tiburtinum paraturus salubritatis causa et aestivi secessus, quoto anno empturus sit, disputat; cui e re sit, tuendum est ».

Si riteneva inoltre che l'aria di Tivoli avesse qualità sbiancanti. Marziale, che ben conosceva il clima tiburtino (18), ride di questa convinzione (*Epigr.*, IV, 62,1 s.): « Tibur in Herculeum migravit nigra Lycoris, / omnia dum fieri candida credit ibi »; ed ancora (VII, 13,1 ss.): « Dum Tiburtinis albescere solibus audit / antiqui dentis fusca Lycoris ebur / venit in Herculeos colles. Quid Tiburis alti / aura valet! / Parvo tempore nigra redit ». Il poeta è comunque pronto a difendere le « laudatas aquas » (19) di Tivoli, quando la morte di Curiazio, avvenuta mentre in esse si curava, sembrò metterne in dubbio le qualità. Il poeta dice che in nessuna parte del mondo si può schivare il destino e che al sopraggiungere della morte anche in mezzo a Tivoli c'è la Sardegna (*Epigr.*, IV, 60,1 ss.): « Ardea solstitio Castranaque rura petantur / quique Cleonaeo sidere fervet ager, / cum Tiburtinas damnet Curiatius auras / inter laudatas ad Styga missus aquas. / Nullo fata loco possis

(18) Vi possedeva infatti un *praediolum*, come si rileva da un suo epigramma (IV,79): « Hospes eras nostri semper, Matho, Tiburtini./Hoc emis. Inposui: tibi vendo tuum ».

(19) Erano le acque Albule, già note per le loro virtù terapeutiche.

excludere: cum mors / venerit, in medio Tibure Sardinia est » (20).

Oltre al clima, ed alle acque albule, un motivo per venire a Tivoli doveva essere per i Romani la possibilità di riposarsi un poco. Giovenale infatti contrappone alla vita insicura di Roma quella che si poteva tranquillamente condurre nelle piccole città poste intorno a Roma, tra cui Tivoli (*Sat.*, III, 193 ss.): « Quis timet aut timuit gelida Praeneste ruinam / aut positis nemorosa inter iuga Volsiniis, aut / simplicibus Gabiis, aut proni Tiburis arce? ». Anche Orazio non dimentica questo aspetto di Tivoli, allorché parla di « vacuum Tibur » (*Ep.*, I, 4,45).

Attività economiche

L'agricoltura

Emerge tra le attività economiche, stando alle testimonianze di vari scrittori, l'agricoltura. Orazio dice che quello tiburtino è un « mite solum » (*C.*, I, 18,2). Lo Pseudoacrone spiega il significato dell'aggettivo "mite" in modo giusto: « fecundum, excultum ». Strabone (*Geogr.*, V, 3,11) dice che sotto Tivoli l'Aniene attraversa una pianura fertilissima: Ἐντεῦθεν δὲ διέξεισι πεδίον εὐκαρπότατον.

Si avverte nel geografo, come in vari altri scrittori, la convinzione, allora almeno in parte giusta, che la feracità del terreno sia legata alle acque dell'Aniene. Così Ovidio (*Amor.*, III, 6,45 s.) rivolgendosi al fiume dice: « nec te praetereo, qui per cava saxa volutans / Tiburis Argei pomifera arva rigas ». Da Orazio sappiamo che dall'Aniene si derivavano ruscelli spostabili a seconda delle necessità dell'irrigazione (*C.*, I, 7,13 ss.): « uda / mobilibus pomaria rivis ». Su un concetto non dissimile ri-

(20) A questo giudizio negativo della Sardegna, può opporsi quello positivo di Orazio (C.,I,31,3 s.): « opimae/Sardiniae segetes feraces ».

torna il poeta ancora una volta (*C.*, IV, 3,10): « sed quae Tibur aquae fertile praefluunt ». Ricordiamo ancora le testimonianze di Properzio (IV, 7,81): « ramosis Anio qua pomifer incubat arvis », e di Silio Italico (*Pun.*, IV, 221 s.): « quosque sub Herculeis taciturno flumine muris / pomifera arva creant Anienicolae Catilli » (21).

Vanto degli agricoltori tiburtini doveva essere la frutticultura. Columella (*De re rust*, X, 5, 138) ricorda i « *pomosi Tyburis arva* ». Stazio tesse l'elogio dei frutteti di Vopisco con parole che, pur alterate dall'adulazione, danno un'idea della produttività locale (*Silv.*, I, 3,81 ss.): « quid bifera Alcinoi laudem pomaria vosque, / qui numquam vacui prodistis in aethera, rami? / cedant Telegoni, cedant Laurentia Turni / iugera Lucrinaeque domus litusque cruenti / Antiphatae; cedant... ».

Una conferma della perizia conseguita nel campo della frutticultura si può dedurre dalla bravura che i tiburtini avrebbero raggiunto, secondo Plinio il Vecchio, nella pratica dell'innesto (*Nat. Hist.*, XVII, 120): « tot modis insitam arborem vidimus iuxta Tiburtes tullios omni genere pomorum onustam, alio ramo nucibus, alio bacis, aliumde vite, piris, ficis, punicis malorumque generibus ». Pur riconoscendo impossibile tanta efficacia produttiva della pianta innestata, dobbiamo ammettere che il ricordo di Plinio conferma l'alta specializzazione raggiunta dagli agricoltori di Tivoli. L'elenco che Plinio fa delle piante può forse indicare alcune specie maggior-

(21) Si deduce da queste testimonianze che la parte del territorio tiburtino più intensamente e razionalmente sfruttata era quella posta lungo l'Aniene. Tenendo tuttavia presente che molte piante, la cui coltivazione a Tivoli è attestata da varie fonti, non amano il terreno umido, come il fico, l'ulivo..., ma quello asciutto, è facile immaginare che anche la rimanente parte del territorio tiburtino fosse coltivata. Certamente, però, ad un visitatore, quale poteva essere Strabone, doveva restare maggiormente impressa la zona più intensamente lavorata.

mente coltivate: noce, olivo, vite, pero, fico, melograno. La coltivazione del fico doveva essere molto importante perché è confermata sia da un altro passo di Plinio (*Nat. Hist.*, XV, 70), in cui si dice che i fichi tiburtini sono tra i precoci: « (ficus) nigra et Rhodia est et Tiburtina de praecocibus », sia da Columella (V, 10,11): « (fici) serendae sunt autem praecipue Livianae, Africanae, Chalcidicae, Fulcae, Lydiae, Callistruthiae, Astropiae, Rhodiae Libycae, Tiburnae, omnes etiam biferae et triferae flosculi ».

A detta di Orazio le mele tiburtine, pur di aspetto più bello, erano inferiori per qualità a quelle picene (*S.*, II, 4,70 s.): « Picenis cedunt pomis Tiburtia suco / nam facie praestant » (22).

Ben documentata è anche la viticultura. Plinio (*Nat. Hist.*, XIV, 38) ci ricorda che i Tiburtini chiamavano la loro uva « tiburtina », malgrado avessero da poco scoperto l'« oleaginea », un tipo di uva cioè simile all'oliva: « municipii et Tiburtes appellavere, quamvis oleagineam nuper invenerint a similitudine olivae, novissima haec uvarum ad hoc tempus reperta est » (23). Sembra che il vino di Tivoli fosse di buona qualità; nel « Diocletiani edictum de pretiis rerum venalium » (C.I.L., III, p. 827) esso infatti si vendeva a trenta denari il sestario, allo stesso prezzo cioè dei vini d'Italia più accreditati a Roma.

---

(22) Abbiamo tradotto « poma » con « mele » per il ricordo dei famosi « mala picena » in Giovenale (XI,79 s.): « de cordibus isdem/aemula Picenis et odoris mala recentis ».

(23) Secondo alcuni studiosi tiburtini la cosiddetta « uva del Municipio », o « uva Tiburtina », sarebbe il pizzutello, mentre l'« oleaginea » si identificherebbe con il « pergolese ». Vedi: V. PACIFICI, *Tivoli nel Medio-Evo*, in « Atti e Mem. Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte », vol. V-VI, 1925-26, p. 26; O. COCCANARI, *Notizie storiche sulla sagra del pizzutello che si celebra a Tivoli*, in « Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli e Regione », Tivoli 1 luglio 1935, anno XVII, n. 67, p. 2560, nota 1.

Doveva essere ben sviluppata pure l'olivicultura, anche se negli scrittori classici non abbiamo molte testimonianze. Dal passo di Plinio sopra citato si arguisce che i Tiburtini non avrebbero potuto chiamare un particolare tipo di uva « oleaginea » se non avessero avuto familiarità con l'oliva. Abbiamo però testimonianza in Tivoli dell'esistenza del sodalizio dei « caplatores » o « capulatores » (24), i quali erano addetti principalmente al travaso del vino e dell'olio, come sappiamo da Catone (25), Plinio il Vecchio (26) e da Columella (27).

Un accenno alla floricultura si ha in Marziale, il quale, parlando della corona di fiori inviata a Sabino (IX, 60,1 ss.), dice: « Seu tu Paestanis genita es, seu Tiburis arvis... ».

I fruttiferi campi, che probabilmente costituivano la massima ricchezza dei Tiburtini, erano cinti, stando alla testimonianza di Plinio il Giovane (*Epist.*, VIII, 3,5) da muri di protezione, che la furia devastatrice delle acque, nel 105 d.C., abbatté: « proruta opera, quibus pretiosa rura cinguntur ».

La terra veniva coltivata o con la zappa, come ricorda Marziale (IV, 64,32 ss.): « vos nunc omnia parva putatis / centeno gelidum ligone Tibur / vel Praeneste domate », oppure con l'aratro trainato da buoi, come si ricava dalla descrizione dell'alluvione fatta da Plinio il Giovane (*loc. cit.*): « alibi instrumenta ruris, ibi boves, aratra, rectores ».

Si potrebbe dedurre dalle varie testimonianze che la terra di Tivoli fosse assai fertile. Di altro parere è in-

---

(24) *Inscript. Tib.*, n. 218: « SAVFEIAE ALEXANDRIAE/ V.V. TIBVRTIVM/CAPLATORES TIBVRTES/MIRAE EIVS INNOCENTIAE/QVAM VIBAE DECREVERANT POST/OBITVM POSVERVNT/L.D.S.C. ».

(25) *De Agric.*, 66-67.

(26) *Nat. Hist.*, XV, 6.

(27) *De re rust.*, XII,52,11.

vece Varrone (*De re rust.*, I, 9,5-6), il quale, dopo aver distinto le terre in tre grandi gruppi (magro, pingue, mediocre) assegna il suolo di Tivoli al tipo mediocre: « sic magna tria discrimina terrae, quod refert utrum sit macra an pinguis an mediocris, quod ad culturam pinguis fecundior ad multa, macra contra. Itaque ... nus, ut in Pupinia, neque vites feraces, neque stramenta videre crassa possis neque ficum mariscam et arbores plerasque ac prata retorrida muscosa. Contra in agro pingui, ut in Etruria, licet videre et segetes fructuosas ac restibilis et arbores prolixas et omnia sine musco. In mediocri autem terra, ut in Tiburti, quo(d) propius accedit ut non sit macra, quam ut sit ieiuna, eo ad omnes res commodior, quam si inclinabit ad illud quod deterius ».

Abbiamo testimonianze dell'allevamento del bestiame, facile del resto ad intuirsi se si pensa alle esigenze dell'agricoltura, ed in particolare della pastorizia, intesa probabilmente anche come allevamento della pecora stanziale. Plinio il Giovane (*loc. cit.*) ci parla di « soluta et libera armenta », dopo l'alluvione, nel territorio tiburtino. Marziale, rivolgendosi a Faustino (VII, 80,11 s.), dice: « at tibi captivo famulus mittetur ab Histro / qui Tiburtinas pascere possit oves ». Giovenale (XI, 65 s.) scrive: « De Tiburtino veniet pinguissimus agro / haedulus et toto grege mollior ». Livio ricorda, fra gli eventi del 198 a.C. (XXXII, 29,2), la nascita in Aefula, prossima a Tivoli, di un agnello con due teste e cinque piedi: « et Aefulae agnus biceps cum quinque pedibus natus ».

I « fabri »

Notevole doveva essere in Tivoli l'attività dei « fabri » se Virgilio include la città fra le cinque che apprestano armi ai popoli che combattono al fianco di Turno (*Aen.*, VII, 629 ss.): « quinque adeo magnae positis incudibus urbes / tela novant, Atina potens Ti-

burque superbum, / Ardea Crustumerique et Turrigenae Antemnae ». Essi avevano un loro collegio, come ci viene testimoniato da una lapide rinvenuta in Tivoli, risalente al 13 maggio del 172 d.C. (*Inscript. Tib.*, n. 1449): « Q. Hortensio, .f., Col(lina), Faustino, advocato fisci, praefecto fabr(um), patrono municipi, collegium fabr(um) Tiburtium ob merita, l(oco) d(ato) s(enatus) c(onsulto) ». La distanza di quasi due secoli tra il ricordo di Virgilio ed il titolo tiburtino indurrebbe a pensare che l'attività dei « fabri » fosse ben radicata in Tivoli (28).

Il « lapis Tiburtinus »

Fra le attività economiche più importanti di Tibur vanno ricordate quelle connesse con l'estrazione del « lapis Tiburtinus » o « travertino » (29). Le cave di Tivoli sono ricordate da Vitruvio, Plinio il Vecchio e da Strabone, il quale mette anche in risalto la facilità di trasporto dei materiali lungo l'Aniene, come abbiamo già visto parlando del fiume (V, 3,11): τὰ μετάλλα τοῦ λίθου τοῦ Τιβουρτίνου.

Vitruvio, parlando delle « lapicidinae » (*De arch.*, II, 7) scrive: « inveniuntur esse disparibus et dissimilibus virtutibus. sunt enim aliae molles, uti sunt circa urbem Rubrae, Pallenses, Albanae; aliae temperatae uti Tiburtinae, Amiterninae, Soractinae... ». Plinio (*Nat. Hist.*, XXXVI, 167) dice che i « Tiburtini (lapides), ad reliqua fortes, vapore dissiliunt », e cioè che le « pietre tiburtine », o travertino, pur essendo capaci di sopportare be-

(28) Delle iscrizioni tiburtine ben sette (*Inscript. Tib.*, nn. 39, 49, 105, 149, 155, 193, 197) ricordano personaggi che ricoprirono l'ufficio di « praefectus fabrum ». Sulla qualità di questa carica, vedi: De Ruggiero, *Diz. Epigr.*, vol. III, sub voce « praefectus fabrum » (W. Liebenam).

(29) Nei *Gromatici Veteres* (ed. K. Lachmann) sono attestate forme intermedie fra « *Tiburtinus* » e « travertino »: *Tivortinus* (p. 250,7) e *Trivortinus* (p. 406,15).

nissimo il peso e le intemperie, non resistevano al fuoco. Ma è Vitruvio (*ib.*, II, 8) a darci la spiegazione più completa sulle proprietà di queste pietre: « Tiburtina (saxa) vero et quae eodem genere sunt omnia, sufferunt et ab oneribus et a tempestatibus iniurias, sed ab igni non possunt esse tuta, simulque sunt ab eo tacta, dissiliunt et dissipantur, ideo quod temperata naturali parvo sunt umore itemque non multum habent terreni, sed aeris plurimum et ignis. Igitur cum et umor et terrenum in his minus inest, tum etiam ignis, tactu et vi vaporis ex his aere fugato, penitus insequens interveniorum vacuitates occupans fervescit et efficit a suis ardentia corporibus (carbonibus) similia ».

Le cave di questa utilissima pietra, facile a lavorarsi eppure resistentissima ai pesi, si trovavano in prevalenza tra Ponte Lucano e Bagni di Tivoli (30). Di qui

(30) Sul travertino così scrive FAUSTINO CORSI, (« *Delle pietre antiche* », Roma, 1843): « La pietra tiburtina volgarmente detta travertino è composta di sostanza calcare formata per sedimento e prodotta in qualche parte dalle acque del fiume Aniene, e molto più dalle acque Albule, le quali liberamente scorrono per quelle pianure prima che il cardinale Ippolito d'Este le restringesse nel canale che ora chiamasi la « Solfatara ». Molte cave di tal pietra sono ne' dintorni di Tivoli, e si estendono dalle falde de' monti di quella città fino al fiumicello dell'acqua zolforosa detto comunemente la « Solfatara ». Nella cava cui danno il nome delle « Caprine » sulla direzione di Monticelli il travertino è di color bianco giallognolo più duro e più compatto di qualunque altro. Nella cava chiamata delle « Fosse » ch'è ne' piani di S. Clemente si estrae il Travertino più chiaro, più tenero e più bucherato: questa cava fu scelta dal Cavalier Lorenzo Bernini per estrarre i travertini impiegati nella costruzione del colonnato della piazza Vaticana, ed ivi per comodo degli operaj fu eretta una grande fabbrica che ancora a dì nostri porta il nome di « Casal Bernini ». Finalmente fra la tenuta di Martellone ed i monti di Tivoli, e precisamente nella contrada chiamata il « Varco », si vedono ancora le vestigia di altra cava usata dagli antichi romani la quale non è in attività perché produce travertino troppo compatto, e che non può lavorarsi se non con molta fatica e molta spesa ».

i materiali venivano trasportati a Roma generalmente per via fluviale. E' molto probabile che i cavatori di pietre, i quali dovevano essere numerosi se si pensa alla mole dei materiali estratti (31), avessero come protettore « Hercules Saxanus », come recentemente ha riproposto il Giuliani (32).

L'attività edilizia

Se si pensa al grande numero ed alla magnificenza delle ville che a partire dalla fine della repubblica in poi furono costruite nel territorio di Tivoli, non può non porsi l'attività edilizia fra le più importanti. E' lecito supporre che si ricorresse prevalentemente a risorse locali, sia per la manodopera sia per i materiali da costruzione (legnami, opere in ferro, tegole...). Possiamo immaginare facilmente il grande impulso che la « moda » di avere ville a Tivoli diede al commercio locale.

I primi a ricavare vantaggi furono i proprietari terrieri, i quali dovettero vendere a buon prezzo la loro terra « tiburtina », che, stando ai lamenti di Catullo (33), doveva valere molto più di quella « sabina » posta a due passi.

Purtroppo, mentre conosciamo i nomi di coloro che ebbero ville a Tivoli, non sappiamo, tranne che in qualche raro caso, distinguerle e riferirle agli antichi proprietari. Anche degli abili costruttori di queste ville,

(31) Poiché sembra difficile pensare che i materiali cavati fossero trasportati senza subire almeno una primitiva riquadratura, la quale avrebbe ridotto le difficoltà e le spese del trasporto, è logico supporre l'esistenza sul luogo di estrazione di maestranze addette alla lavorazione e rifinitura delle pietre.

(32) *Tibur, I*, cit., p. 28.

(33) XLIV: « O funde noster seu Sabine seu Tiburs/ (nam te esse Tiburtem autumant, quibus non est/cordi Catullum laedere; at quibus cordi est,/quois Sabinum pignore esse contendunt),/sed seu Sabine sive verius Tiburs... ».

spesso a più terrazze e con felici soluzioni architettoniche, non sappiamo nulla.

Giovenale (XIV, 86 ss.) ci ha trasmesso il ricordo di un certo Caetronius, il quale costruiva ville a Tivoli oltre che a Palestrina ed a Gaeta: « aedificator erat Caetronius et modo curvo / litore Caietate, summa nunc Tiburis arce / nunc Praenestinis in montibus alta parabat / culmina villarum Graecis longesque petitis / marmoribus vincens Fortunae atque Herculis aedem, / ut Spado vincebat Capitolia nostra Posides. / dum sic ergo habitabat Caetronius, imminuit rem, / fregit opes, nec parva tamen mensura relictae / partis erat. Totam hanc turbavit filius amens, / dum meliore novas attollit marmore villas ». Il passo è importante perché testimonia la passione smodata per i marmi greci ed orientali. In effetti molte ville tiburtine si sono rivelate ricche di marmi importati. Difficile è tuttavia immaginare che le ville costruite da Cetronio a Tivoli ed a Palestrina superassero i rispettivi santuari di Ercole Vincitore e della Fortuna Primigenia. Ciò nonostante il giudizio di Giovenale è degno di considerazione sia perché effettivamente molte ville tiburtine avevano aspetto imponente (34), sia perché ci testimonia la tendenza ad attribuire soprattutto ai marmi il compito di abbellire e distinguere edifici. Cetronio molto probabilmente non era un architetto, ma solo un ricco affetto dalla mania di costruire ville; « aedificator » potrebbe indicare semplicemente che egli si faceva costruire ville a Tivoli, Palestrina e Gaeta. Se la nostra ipotesi è giusta, non possediamo neppure un solo nome di costruttore che operò nella città. Architetti dovettero tuttavia lavorare a Tivoli e, data l'imponenza delle ville e l'importanza dei personaggi che le commissionarono, essere i migliori di Roma.

(34) Si pensi alla villa di Quintilio Varo ed a quelle così dette di Cassio e di Bruto.

E' interessante notare da ultimo che un'epigrafe tiburtina conserva il ricordo di un « mensor aedificiorum » (*Inscript. Tib.*, n. 252), che letteralmente significa « misuratore di edifici ».

L'attività edilizia tiburtina conobbe i suoi momenti più felici nell'arco di tempo che va dalla costruzione del santuario di Ercole Vincitore (I sec. a.C.) a quella del nucleo principale della « villa Tiburs Hadriani » (II sec. d.C.). La realizzazione di questi due grandiosi complessi, protrattasi nel tempo, fece senz'altro affluire nella città architetti, tecnici e manodopera specializzata, la cui influenza nella città dovette molto probabilmente farsi sentire anche nell'architettura non ufficiale (35).

E' certo comunque che a ricavare grandi profitti dovettero essere in primo luogo gli impresari edili, seguiti dai trasportatori. Questi ultimi si dividevano in barcaiuoli, che si servivano esclusivamente del fiume Aniene, navigabile fino al Ponte Lucano, ed in carrettieri (36). Data la mole dei materiali trasportati da Roma a Tivoli e viceversa, la via tiburtina fu senz'altro sottoposta, forse più che ogni altra strada consolare, ad un pesantissimo traffico.

I « testacea spicata Tiburtina »

Sembra che nella stesura dei pavimenti i costruttori di Tivoli si distinguessero per alcune particolarità, sulle quali non sappiamo nulla di preciso, ma che dovevano essere evidenti e conosciute. Vitruvio infatti scrive (*De*

(35) Può servire da esempio, malgrado la differenza dei secoli, quanto avvenne in Tivoli nella seconda metà del '500, allorché artisti e maestranze operanti nella costruenda Villa d'Este lasciarono un'impronta nell'architettura privata (ad esempio in Palazzo Mancini), nella pittura e nella decorazione in mosaico rustico.

(36) Sappiamo che gli *jumentarii* erano riuniti in un loro collegio dall'iscrizione C.I.L.,VI,9485.

Arch., VII, 1): « item testacea spicata Tiburtina sunt diligenter exigenda, ut ne habeant lacunas nec extantes tumulos, sed (sint) extenta et ad regulam perfricata. Super fricaturam, levigationibus et polituris cum fuerint perfecta, incernatur marmor, et supra loricae ex calce et harena inducantur » (37).

Il « Tiburtinus calix »

Fra le attività degne di essere ricordate in Tivoli, deve essere annoverata anche quella legata all'industria e al commercio del « Tiburtinus calix ». Seneca infatti (*Epist. Mor.*, XX, 2,3) affianca questa tazza ai bicchieri aurei, ai cristallini ed a quelli di spato fluore: « sitio: utrum haec aqua sit, quam ex lacu proximo excepero, an ea, quam multa nive clusero, ut rigore refrigeretur alieno, ad naturam nihil pertinet. Illa hoc unum iubet, sitim extingui. Utrum sit aureum poculum an cristallinum an murreum an Tiburtinus calix an manus concava, nihil refert ». Si deduce dal passo che questo « calix » doveva essere particolarmente pregiato e conosciuto ed avere un'area di diffusione almeno regionale. Il ricordo di Seneca testimonia comunque l'efficienza raggiunta da un settore dell'industria tiburtina nel I sec. d.C. (38).

---

(37) Una traduzione di « testacea spicata Tiburtina » potrebbe essere questa: « i pavimenti laterizi, spicati alla tiburtina ». Non si può tuttavia affermare che questa traduzione sia giusta, in quanto non sappiamo esattamente di cosa si tratti.

(38) Per l'importanza dei « pocula crystallina » e « murrea », vedi Plinio (*Nat. Hist.*, XXXV,12,158): « in sacris quidem etiam inter has opes hodie non murrinis crystallinisve, sed fictilibus prolibatur simpulis ». Appare chiara da questo passo la distinzione tra oggetti pregiati e oggetti di poco conto, come i vasi fittili. E' una ragione di più per ritenere il « calix Tiburtinus » un prodotto di metallo o di una pietra particolare. Non è pertanto sicuro, come ha prospettato il Mancini (*Inscript. Tib.*, p. XIX), che esso sia di materiale figulino.

Gli « aurifices »

In Tivoli fu probabilmente fiorente anche l'oreficeria perché coloro che la esercitavano erano riuniti in un collegio guidato da un maestro o « quinquennalis ». Il Manuzio (39) infatti, seguito dal Volpi (40) e dal Viola (41), dà notizia del rinvenimento in Tivoli della seguente iscrizione (42): « Fourios A.f. / Seleucus mag. quinq. / conlegi aurificum ». Il Cascioli (43) commentandola scrisse a ragione: « evidentemente doveva essere artista emerito per avere la direzione o il magistero del collegio. L'esistenza dell'importante collegio in Tivoli spiegasi non soltanto per la floridezza della città stessa, in cui trovavansi ricche famiglie, e per l'affluenza dei patrizi Romani e delle Matrone che in essa, dalle splendide ville dei dintorni, si riversavano; ma pel continuato pellegrinaggio dei devoti al famoso Santuario di Ercole, dove per sciogliere i loro voti offerivano doni più o meno costosi, specialmente in argento e gli ex voto usati pure nei nostri santuari. Gli orefici di Tivoli adunque dovevano egregiamente lavorare gingilli ed ornamenti muliebri d'oro e d'argento ed ogni sorta di ex voto, esprimenti le grazie ricevute secondo la loro opinione, nelle varie parti del corpo colla guarigione, nella felicità dei viaggi, nella preservazione da disgrazie, nel felice ritorno da paesi lontani ecc. ».

---

(39) *Ortograph. ratio*, f. 91.

(40) *Vet. Lat.*, XVIII, c. III.

(41) STANISLAO VIOLA, « *Tivoli nel decennio dalla deviazione del fiume Aniene nel traforo del Monte Catillo, avvenuta il 7 ottobre* 1835, *sino all'ottobre* 1845, Roma, 1848, I, p. 39, n. 2.

(42) Il Mancini non ha incluso l'iscrizione fra quelle tiburtine, come si può rilevare scorrendo l'Indice delle *Inscript. Tib.*

(43) *Uomini illustri della città di Tivoli*, Tivoli, 1927, vol. I, p. 17 s.

Le officine figuline

Che nella città le officine figuline lavorassero a pieno ritmo si può dedurre dall'intensa attività edilizia in tutto il territorio. Una parte di esse forniva gli ex voto alle botteghe, che numerose dovevano sorgere attorno al santuario di Ercole; un'altra produceva tegole, coppi e « opera testacea » per i pavimenti; un'altra ancora materiale fittile per la casa (lucerne, piatti, vasi...). Un impresario di origine tiburtina è ricordato in due frammenti di mattoni rinvenuti nel tempio di Giunone Sospite a Lanuvio, sui quali appare rispettivamente scritto: « C. Rabiri Tiburtini victoriae » e « C. Rabiri Tiburtini » (44).

Sembra accertato che una parte delle officine figuline di Tivoli sorgessero nella zona di S. Anna. Qui infatti nel 1926 fu rinvenuto materiale figulino assieme a matrici pertinenti a ceramica megarese (45), al quale va aggiunto quello di recente segnalatovi dal Giuliani (46).

La vita morale e religiosa

Antiqui moris supplicium

Da varie testimonianze Tibur appare una città saldamente legata alle sue tradizioni. Ne sono una prova il prevalere, durante i secoli della sua esistenza, dei medesimi culti, di Ercole e di Albunea, ed il perpetuarsi di antichi costumi, che costituivano il « mos maiorum ». Tra questi, particolarmente notevole quello che viene ricordato da Suetonio (*Caud.*, 34,1), relativo ad un antico supplizio· « Saevum et sanguinarium natura fuisse, magni minimisque apparuit rebus. Tormenta exigebat coram. Cum spectare antiqui moris supplicium Tiburi concupisset et deligatis ad palum noxiis carnifex deesset,

(44) G. Cascioli, *op. cit.*, vol. I, p. 14.
(45) R. Paribeni, *Not. Sc.*, 1927, p. 373.
(46) *Tibur, I*, cit., p. 248, n. 151.

accitum ab urbe vesperam usque opperiri perseveravit ».

Che tipo di supplizio era quello per cui Claudio venne da Roma a Tivoli? Certamente doveva essere particolare, altrimenti egli non si sarebbe mosso dalla città e non avrebbe aspettato fino a sera per vederlo. Si può tentare di capirlo tenendo presente un altro passo di Suetonio, in cui si parla del tipo di morte che sarebbe stato scelto per Nerone (*Nero*, 49,22): « legitque se hostem a senatu iudicatum et quaeri ut puniatur more maiorum, interrogavit quale id genus esset poenae; et cum comperisset nudi hominis cervicem inseri furcae corpus virgis ad necem caedi... ». E' probabile che il « mos maiorum » di cui parla Suetonio, consistente nell'inserire la testa del punito o del prigioniero in una forca, dopo averlo denudato, e nell'ucciderlo poi colpendolo con le verghe, perpetui una tradizione comune sia a Tivoli che a Roma. Qui però doveva essere eccezionale e riservata in particolari occasioni; a Tivoli invece, città del rigido rispetto della tradizione, era forse una cosa abituale o, se non abituale, certo più frequente che a Roma, stando almeno alla testimonianza di Suetonio.

Le divinità straniere

Alla luce di questo attaccamento alle proprie tradizioni, che può intendersi, a secondo di come lo si giudica, fierezza, spirito di indipendenza o superbia (47), acqui-

(47) Cfr. VIRGILIO, *Aen.*, VII, 630: « Tiburque superbum ». L'epiteto « superbum » arriva sino al tardo impero: Simmaco, alla fine del IV sec. d.C., ancora lo ricorda (*A. Simmaci quae supersunt*, ed. Q. SEAK, Berlin, 1883, epist. ad Attico, p. 180). Da Simmaco apprendiamo varie altre notizie di Tivoli, per le quali vedi: V. PACIFICI, *Tivoli nel Medio Evo*, cit., p. 24,25, nota 2. Degno di nota è il fatto che Simmaco si lamenti dei costumi dei villici tiburtini (epist. ai figli di Nicomaco, p. 176: « Nobis Tiburis aura blanditur, sed contra exsasperat animum male gesta ratio vilicorum ») i quali, più che rozzi, dovevano essere fieri.

sta particolare rilievo un'osservazione del Giuliani (48), il quale nota che « le divinità straniere, siano esse orientali come Mitra, Magna Mater Isis, o celtiche come Belenus, sono tutte attestate da epigrafi rinvenute fuori dell'abitato, ma in epigrafi sepolcrali e pertanto non utilizzabili per la localizzazione dei culti ». Se dunque le divinità straniere trovano difficoltà ad introdursi in Tivoli, dobbiamo ritenere che il motivo di questa resistenza sia la devozione dimostrata dai Tiburtini nei riguardi dei culti tradizionali. Questi furono numerosi come ci viene dimostrato dalle frequenti citazioni degli storici e dei poeti classici e dalle iscrizioni cittadine. Non conosciamo tuttavia i luoghi in cui le divinità furono venerate, tranne in qualche caso. Altre volte invece le testimonianze archeologiche ci indicano un luogo di culto, ma non la divinità che vi si adorava. E' questo il caso delle due stipi, o fosse votive (impossibile precisarlo senza regolari scavi), da noi segnalate sul colle Ripoli (49).

Octavii Hersennii liber de sacris saliaribus Tiburtium

Non sembra mettersi in dubbio in Tibur una rigogliosa vita religiosa di cui fanno fede le testimonianze di particolarità nei culti e l'esistenza di libri sacri su sacerdozi tiburtini. Macrobio (*Sat.*, III, 12,5) ci ha trasmesso il nome di uno scrittore di cose sacre tiburtine e precisamente del rituale seguito dai sacerdoti di Ercole, cioè

(48) *Tibur*, I, cit., p. 31.

(49) F. SCIARRETTA, *Osservazioni preliminari sulla ceramica che si rinviene sul Mons. Aeflanus* », in: C. F. GIULIANI, *Tibur, II*, cit., Appendice, p. 213 ss. Sul Colle Ripoli la vita probabilmente non venne mai meno. Abbiamo infatti testimonianza dell'esistenza tra Via A. Palazzi ed il Villino Menghi di un abitato risalente alla tarda età del Ferro, il quale continuò a persistere anche in età repubblicana. Per l'età romana la testimonianza più importante è la lapide ricordante un *Coponius*, che fu patrono di Tibur, per il quale vedi oltre.

dei Salii: « est praeterea Octavii Hersenii liber qui inscribitur de sacris saliaribus Tiburtium, in quo salios Herculi institutos operari diebus certis et auspicatos docet ». Non si può escludere che lo stesso Octavius Hersennius sia stato tiburtino e salio di Ercole a Tivoli. E' infatti probabile che a fissare il comportamento dei Salii tiburtini sia stato un « magister » o « quinquennalis » preposto al loro collegio, il quale lo avrà desunto da un'opera o da una tradizione precedente. Sotto questo aspetto non è da respingere l'opinione di coloro che fanno di lui un personaggio senz'altro tiburtino (50).

Iuno Curitis

L'*Interpolar Servii* ci ha trasmesso invece il ricordo dell'invocazione che i tiburtini rivolgevano a *Iuno Curitis*, la quale sarà stata anch'essa fissata assieme ad altri particolari in qualche libro sacro (*Aen.*, I, 17): « habere enim Iunonem currus certum est. Sic autem esse etiam in sacris Tiburtibus constat, ubi sic precantur: *Iuno Curitis tuo curru clipeoque tuere meos curiae vernulas*. Il culto in Tivoli di una divinità femminile dalle spiccate qualità di guerriera, quali sono appunto quelle che emergono dall'attributo « curitis », spiegato da Servio (*Aen.*, I, 8) in questo modo: « Curitis, quae utitur curru et hasta », non deve suscitare meraviglia. In una società aristocraticamente organizzata, quale doveva essere quella della Tibur protostorica, se riflettiamo sui motivi della sua nascita (51) e se diamo la giusta importanza alle sue tradizioni pastorali (52), in cui la forza militare aveva un peso ben diverso da quello che poteva

(50) Cfr. E. Bourne, *A study of Tivoli*, Baltimore, 1916, p. 59.

(51) Cfr. F. Sciarretta, *Contributi alla conoscenza della preistoria e protostoria di Tivoli e del suo territorio*, cit., p. 97, 109; C. F. Giuliani, *Tibur, I*, cit. p. 11 ss.

(52) S. M. Puglisi, *La civiltà appenninica*, Sansoni, Firenze 1959, p. 99 ss.

assumere presso le più pacifiche comunità agricole, non è strano che le divinità femminili assumano attributi prettamente maschili e divengano protettrici dei guerrieri. Ad essa i « bellantes libant aqua et vino ». Festo infatti, che la fa di origine sabine scrive (p. 49, 254): « Quiritis Iuno, dea Sabinorum, cui bellantes aqua et vino libant ».

Possibili culti protostorici del toro e dell'acqua

E' impossibile definire con certezza i culti dell'età protostorica; si può tuttavia fare un tentativo di ricostruzione che ha per ora soltanto valore di ipotesi, tenendo conto che non tutto del mondo religioso protostorico dovette essere abbandonato o trasformato completamente nel corso di qualche secolo, soprattutto in un centro, qual era Tibur, di tendenze fortemente conservatrici. In base alle testimonianze storiche ed archeologiche si può parlare di probabili culti del toro e dell'acqua.

Culto del toro. Numerose ciotole rinvenute nella necropoli di S. Anna (53), riferibile per lo più alla I-II età del Ferro, ed in una fossa votiva presso l'Acquoria (54), appartenenti ad un periodo più tardo, sono ornate, al di sopra dell'ansa bifora, con una biforcazione apicale definita « cornuta » perché ispirata nella forma dalle corna del bue (55). Essa indicherebbe, secondo vari studiosi,

(53) Questi due possibili culti non esauriscono ovviamente la ricca e complessa tematica religiosa delle popolazioni protostoriche. Cfr. D. FACCENNA, *Rinvenimento di una necropoli dell'età del Ferro in Tivoli*, B.P.I., n.s. IX, 1954-55, p. 413 ss.; S. M. PUGLISI, *op. cit.*, p. 99 ss.; O. M. ACANFORA, *Recenti scavi nella necropoli di Tivoli*, B.P.I., n.s. XV, 1964, p. 187 ss.

(54) U. ANTONIELLI, *Tivoli. Vestigia di sepolture preromane in contrada « Acquoria »*, Not. Sc., 1926, p. 210 ss.

(55) Sul controverso problema dell'origine e del significato dell'ansa « cornuta » vedi soprattutto: L. PIGORINI, *Appunti per lo studio delle stoviglie arcaiche coll'ansa cornuta*, B.P.I., 1889,

il culto per il toro, simbolo, oltre che della fertilità, dello spirito maschio e combattivo (56). Se si tiene conto del carattere aggressivo dei gruppi pastorali, di cui gli inumati nelle fosse a circolo della necropoli tiburtina possono considerarsi gli epigoni, non appare del tutto infondata l'ipotesi dell'esistenza di tale culto. All'inizio dell'età pienamente storica tuttavia, non è più possibile seguirlo, almeno attraverso l'ansa cornuta. E' lecito allora chiedersi quale divinità, tra le molte introdotte dai coloni greci in Italia, abbia oscurato il culto del toro. Tenendo conto che in essa dovremmo ritrovare quello spirito maschio e combattivo, che costituisce la caratteristica saliente di tale culto, si potrebbe pensare ad Ercole. Questo dio, più che Marte, poteva essere inteso come espressione dell'uomo forte, intraprendente, ca-

---

p. 65 ss.; U. RELLINI, *Le stazioni enee delle Marche di fase seriore e la civiltà italica*, M.A.L., XXXIV, 1932, col. 257 ss.; F. MESSERSCHMIDT, *Bronzezeit und Frühe Eisenzeit in Italien; Pfahlbau, Terramare, Villanova*, Berlin und Leipzig, 1935, p. 7 ss.; G. SAEFLUND, *Le terramare della provincia di Modena, Reggio, Parma, Piacenza*, Acta Instituti Romani Regni Sueciae, VII, 1939, p. 141 e passim; J. MALUQUER DE MOTES, *La ceramica con asas de apéndice de boton y el final de la cultura megalitica del Nord-este de la peninsula*, Ampurias, IV, 1942, p. 171 ss.; P. L. ZAMBOTTI, in « Origines, Raccolta di scritti in onore di Mons. Baserga », Como, 1954, p. 259. In Italia l'ipotesi apparsa degna di maggiore considerazione è stata generalmente quella che spiega la nascita dell'ansa cornuta per motivi di praticità. Il LEOPOLD (B.P.I., L, 1930-31, p. 171) scriveva così: « Chi prende in mano una capeduncola, o una tazza con tale ansa cornuta, è costretto a posare il polpastrello del pollice sul cilindro o fra le corna e si accorge subito che il bere diventa difficile e che la mano fa automaticamente la mossa dell'attingere ». Siamo in questo caso ben lontano dall'ipotesi del GRENIER (*Bologne villanovienne et etrusque*, 1912, p. 226) il quale riteneva che l'ansa cornuta rappresentasse la testa schematizzata del toro, da lui ritenuta simbolo religioso per eccellenza.

(56) M. ELIADE, *Trattato di storia delle religioni*, Torino, 1957, p. 97 ss.

pace di imporre se stesso all'ignoto e di risolvere ogni difficoltà naturale. In questa figura sia i trafficanti che i pastori dell'area appenninica, spinti dalle transumanze in terre lontane, costretti ad affrontare gli uni e gli altri l'imprevisto ed a risolvere i molteplici problemi facendo affidamento sulle sole risorse personali, potevano facilmente riconoscere se stessi. Il trapasso da un culto ad un altro non è impossibile se si tiene conto della disposizione spirituale dei gruppi pastorali, organizzati generalmente su basi aristocratiche, ad accogliere figure o divinità simboli della forza e del predominio. Va inoltre ricordato che nell'area mediterranea, a partire dall'età minoica, il culto del toro compare talvolta associato a quello della Gran Madre agraria per via delle qualità di fecondatore attribuite all'animale (57). Un'identica associazione possiamo notare anche per Ercole, il cui culto, penetrando nel Lazio, si lega a quello di divinità di carattere agricolo o fecondativo (58), quali sono Bona Dea, Carmenta, Fauno, Diana, Cerere e Giunone (che è l'antagonista di Ercole) (59). La caratteristica fondamentale del dio rimane comunque la forza, per la quale assunse a Tivoli (ed in Roma) l'appellativo di « Victor » (vedi oltre).

Culto delle acque. Un elemento essenziale alla vita pa-

---

(57) Cfr. G. LILLIU, *Religioni della Sardegna prenuragica*, B.P.I., n.s. XI, 1957, p. 57 ss.

(58) N. TURCHI, Encicl. Treccani, sub voce « Ercole ».

(59) Nel territorio di Tivoli le iscrizioni ci hanno conservato il ricordo di Bona Dea (*Inscript. Tib.* n. 73, 611); Marziale testimonia (VII,28,1) una « Tiburtinae... silva Dianae »; l'*Interpolar Servii* (*Aen.* I,17) il culto di *Iuno Regina Curitis;* Stazio quello di Fauno (*Silv.*, I,3,99) « Hic tua Tiburtes Faunos chelys »; Ovidio (*Fast.*, 59 ss.) il culto di Giunone « Inspice quos habeat nemoralis Aricia fastos/et populus Laurens Laviniumque meum/ est illic mensis iunionius. Inspice Tibur/et Praenestinae moenia sacra deae:/iunionale leges tempus ».

storale, come hanno riconosciuto il Lanternari (60) ed il Puglisi, è l'acqua. Se si tiene conto dell'importanza che essa assume presso i pastori, specie durante le transumanze, non è difficile capire che essa possa essere stata oggetto di culto.

Scrive a tal proposito il Puglisi (61): « La lontana presenza dell'acqua, la ricerca ansiosa della sorgente o del ruscello fuori dalle conosciute vallate dei fiumi perenni, accompagnano il pastore nelle sue peregrinazioni montane. Le nozioni ambientali gelosamente custodite dalle comunità e consegnate ai più giovani in una comprensibile segretezza, di sapore iniziatorio, avranno contribuito al determinarsi di un atteggiamento cultuale nei confronti dell'acqua. Il richiamo alla sorgente, all'elemento idrico in genere, ha dunque presso gli appenninici un valore del tutto particolare... ».

E' possibile documentare questo culto in Tivoli, la cui tradizione pastorale, almeno nelle fasi più antiche della sua vita protostorica, sembra attualmente molto probabile? Partiremo dalle testimonianze archeologiche. Nel 1927 l'Antonelli, pubblicando i resti dei materiali stipati in una fossa votiva, emersa in occasione di lavori per la costruzione dell'officina elettrica presso l'Acquoria (62), si diceva indotto a credere, dopo aver notato l'esclusiva presenza di terracotte figurate muliebri (d'età ellenistica), in un culto di divinità femminile, e più specificamente in una ninfa fluviale, data la vicinanza al fiume e la presenza nel luogo della sorgente dell'*acqua Aurea* (= Acquoria). L'ipotesi dell'Antonielli non era infondata, appariva anzi confermata da quanto conosciamo sul culto

(60) V. LANTERNARI, *Il culto dell'acqua nella Sardegna arcaica*, in « Ann. del Museo Pitrè », II-IV, 1951-53.

(61) S. M. PUGLISI, *La civiltà appenninica*, cit., p. 55 ss.

(62) U. ANTONIELLI, *Scavi della fossa votiva d'età romana, repubblicana e con materiali arcaici, scoperta in contrada Acquoria (Tivoli)*, Not. Sc. 1927, p. 246 ss.

di Albunea, la divinità che assieme ad Ercole fu oggetto in Tivoli di una particolare venerazione. Porfirione commentando Orazio (*C.*, I, 7,12) dice: « Albuneam deam esse in regione Tiburtina fontis praesidem... », chiaramente indicando la connessione della divinità con l'elemento idrico, connessione confermata sia da Varrone (In Lattanzio: *Institut.*, I, 6,12): « M. Varro... ait decimam (Sybillam) Tiburtem nomine, quae Tiburi colatur ut dea iuxta ripas dicitur tenens in manu librum », sia da Servio (*Ad Aen.*, VII, 83): « *Sub Albunea*: in Albunea. *Alta*: quia est in Tiburtinis altissimis montis. Et Albunea dicta est ab aquae qualitate, quae in illo fonte est: unde etiam nonnulli Leucotheam volunt. Sciendum sane, unum nomen esse fontis et silvae » (63).

Se si tiene conto che la sua « domus » era posta presso l'antica cascata tiburtina, dove le acque cadevano fragorosamente, come dice Orazio (*C.*, I, 7,12: « domus Albuneae resonantis »), ne esce ulteriormente confermato il legame tra la divinità e l'acqua (64). Ci sembra dunque, in conclusione, di poter dire che da un originario culto dell'acqua in età protostorica si passò con il tempo a quello di una divinità che la simboleggiasse. Questa in Tivoli fu probabilmente Albunea.

Non bisogna tuttavia dimenticare che anche Vesta, la quale ebbe in Tivoli un tempio con vestali (65), oltre a presiedere, a Roma, agli altari ed ai focolari, come dice

---

(63) Servio ha confuso in questo punto l'Albunea lavinate con quella tiburtina. Vedi sull'argomento: C. F. GIULIANI, *Tibur, I*, cit., p. 24 s.

(64) E' probabile che il termine « Albula » sia da spiegarsi con le acque divenute, dopo il salto nei baratri sottostanti l'acropoli, spumeggianti. Secondo altri invece il termine si sarebbe formato sulla radice preindoeuropea « alb »; cfr. ST. WEINSTOCK, *Real-Encicl.*, VI A, 1935, col. 834; C. F. GIULIANI, *Tibur, I*, cit., p. 25, nota 7.

(65) *Inscript. Tib.*, nn. 188, 213, 218.

Cicerone (66), appare legata in qualche modo all'elemento idrico. Scrive a tal proposito il Dumezil (67): « Essa ha poi con l'acqua di fonte e di fiume un rapporto oscuro, forse esso stesso complesso (simbolismo della vita originaria, della purezza); nel suo culto, solo quest'acqua può essere utilizzata, e originariamente le sue sacerdotesse dovevano andare ogni giorno ad attingere acqua alla fonte Egeria, davanti alla porta Capena. In occasione delle cerimonie della purificazione del Campidoglio, le vestali operano " aqua vivis e fontibus amnibusque hausta " (Tacito, *Ann.*, IV, 53) ».

Saremmo indotti, tenendo presente anche questo aspetto, a porre il suo tempio in prossimità del fiume Aniene, dove le sacerdotesse avrebbero potuto attingere acqua facilmente. Attualmente le uniche testimonianze capaci di farci intendere dove fosse il tempio di Vesta sono il toponimo locale « mmesti » riservato ad una zona posta fra l'acropoli ed il Rinserraglio, ed il ricordo di una « posterula de vesta » e di un « fossatum unde pergit aquam in Vesta » nel Regesto Tiburtino (68). Poiché il toponimo è riferibile in tutti e tre i casi alla stessa località (69) abbiamo buone probabilità che qui, più che altrove, debbano ricercarsi i resti del tempio di Vesta (70).

---

(66) *De nat. deor.*, II, 27: « Vis eius (= Vestae) ad aras et focos pertinet, itaque in ea dea quae est rerum custos intimarum, omnis et precatio et sacrificatio extrema est ».

(67) G. DUMEZIL, *Juppiter, Mars, Quirinus*, Einaudi, Torino, 1955, p. 347.

(68) L. BRUZZA, *Il regesto della Chiesa di Tivoli*, Roma, 1880, p. 32 (a.978).

(69) Cfr. C. F. GIULIANI, *Tibur, I*, cit., p. 39.

(70) Priva di fondamento è la teoria, che purtroppo ha avuto largo credito fra gli storici dei secoli scorsi, secondo cui il tempio di Vesta fosse da identificare nel tempio rotondo dell'acropoli.

Ercole ed il suo santuario

Ercole era la divinità tutelare di Tivoli. Plinio il Vecchio, citato in Suetonio (*Calig.*, 8) dice, parlando di Tivoli: « ex urbe Herculi sacra ». L'autore dell'epigramma LXXV dei *Carmina Ludicra Romanorum* scrive che il sole protegge la felice Rodi, Ercole invece Cadice e l'umida Tivoli: « Tutela Rhodos est beata solis / Gades Herculis umidumque Tibur ». Signore di Tivoli, « Tiburis... dominus », è detto il dio in un *carmen epigraphicum* (71). Stazio nell'« Hercules Surrentinus Polli Felicis » (Silv., III, 1,182 s.) fa dire ad Ercole che egli, dopo la costruzione del tempio a lui dedicato a Sorrento, avrebbe trascurato le sedi di Nemea, dell'antica Argo, di Tivoli e di Cadice dove tramonta il sole: « Nec mihi plus Nemeae priscumque habitabitur Argos, / nec Tiburna domus solisque cubilia Gades ».

Se si tiene conto dell'importanza che dovevano avere sia il tempio di Nemea (essendo la città legata ad una delle fatiche di Ercole), sia quello di Argo (considerata la patria degli Eraclidi), sia quello di Cadice (72), appare chiara la rinomanza del santuario tiburtino.

Strabone parlando di Tivoli dice: « Τίβουρα μέν, ἦ τὸ Ἡράκλειον, καὶ ὁ καταρράκτης », indicando, come elementi fortemente caratterizzanti la città, la cascata ed il Santuario di Ercole.

Presso i poeti il nome del dio apparve costantemente legato alla città di Tivoli; in Properzio troviamo: « Herculeum Tibur » (II, 32,5); in Marziale « Herculeas... arces » (I, 12,1), « Herculeos colles » (IV, 57,9; VII, 13,3),

(71) *Carmina Latina Epigraphica,* Lipsia 1897 (F. Bücheler), vol. II, n. 865, vv. 9 s.

(72) Nel famosissimo tempio di Ercole a Cadice si venerava, sotto il titolo di *Hercules Gaditanus,* la divinità indigena punico-fenicia di Melqart. Le cerimonie, come testimoniano sia Strabone (III,5,3-5) che Diodoro (V,20) vi si svolgevano secondo il rito fenicio.

« Tibur... Herculeum » (IV, 62,1); in Silio Italico: « Herculeis... muris » (Pun., IV, 224).

I tiburtini erano particolarmente legati al loro dio protettore, per la cui divina presenza, come ricorda Properzio (IV, 7,85), giammai impallidisce l'avorio: « numquam Herculeo numine pallet ebur » (73). Un tal Gaio Coponio ad esempio, appartenente ad una delle più ragguardevoli famiglie di Tivoli, successivamente trasferitosi a Roma, dove fu anche pretore, fece coniare una medaglia « colla scritta CAIVS COPONIVS PRAETER. S.C. avente al rovescio gli emblemi d'Ercole Vincitore venerato dai Tiburtini, cioè, la clava colla pelle del Leone Nemeo (presso Fulvio Orsini) » (74). Anche il notissimo Loreio Tiburtino, che possedeva una splendida casa a Pompei, pur essendo seguace di culti egizi, conservava in un cubicolo una pittura muraria con la rappresentazione delle fatiche di Ercole (75). Un atteggiamento non dissimile è forse da vedersi in quel *M. Octavius Herrenus*, che noi riteniamo tiburtino, il quale dedicò in Roma ad Ercole, secondo quanto affermato da Masurio Sabino (in Macrobio, III, 6,11), « aedem... et signum, victoremque incisis litteris appellavit » (76).

E' lecito credere che il dio, cui la città era consacrata, avesse prima della costruzione dell' 'Ηράκλειον un tempio, o più templi, di minori proporzioni. Impos-

(73) Era opinione che a Tivoli per il favore di Ercole, l'avorio non andasse in rovina, come ci conferma anche Marziale (VIII,13,3-4; VIII,28,12).

(74) G. CASCIOLI, *Uomini illustri*, cit., p. 8.

(75) M. DELLA CORTE, *I MM. Lorei Tiburtini di Pompei*, in: « Atti e Memorie della Soc. Tiburtina. di Studi e d'Arte », voll. XI-XII, 1931-32, p. 189 ss.

(76) Egli può essere ricordato come « tiburtino » per due motivi: *a*) il suo nome appare con lievi differenze in Macrobio, che lo fa autore di un liber « De sacris saliaribus Tiburtium » (*Sat.*, III,12,5 cit.); *b*) varie iscrizioni tiburtine ricordano gli Erenni (*Inscript. Tib.*, nn. 18, 105, 344, 602).

sibile ci è per il momento stabilirne la localizzazione (77).

La costruzione del grandioso santuario tardo-repubblicano dovette richiedere almeno 10-20 anni di intenso lavoro. Se si pensa alle grandiose costruzioni sui fianchi scoscesi dell'Aniene ed alle sue dimensioni, non è difficile convincersi della lunga durata delle opere. Noi non conosciamo il motivo per cui, intorno — sembra — alla metà del I sec. a.C., si decise di dar luogo all'erezione del santuario, anche se appare probabile l'ipotesi, formulata da qualche studioso (78), della possibile rivalità tra *Tibur* e *Praeneste*, che avrebbe spinto il municipio ad imitare e far concorrenza a quello della *Fortuna Primigenia*. Una cosa tuttavia sembra certa, che la costruzione del santuario testimonia la potenza economica della città, o meglio di quella aristocrazia preposta al culto dell'*Hercules Victor*, dalla quale provenivano quei *Salii* che in età paleo-repubblicana, a detta di Servio (*Aen.*, VIII, 285) « saltabant autem ritu veteri armati post victoriam Tiburtinorum de Volscis ». Che i Salii fossero legati al culto di Ercole si sa, oltre che da Macrobio (III, 12,5, cit.), da quel passo dell'Eneide (su cui ancora si discute per stabilire se Virgilio si sia ispirato al rituale romano o a quello tiburtino), nel quale si dice (*Aen.*, VIII, 280 s.) che i Salii, divisi in due schiere, dei vecchi e dei giovani, « carmine laudes / Herculeas et facta ferunt ». La loro importanza doveva essere notevole se si pensa che Ercole era detto « Victor ». Questo attributo è appunto legato all'aspetto guerresco per il quale

(77) Secondo qualche studioso sussiste la possibilità che fosse dedicato ad Ercole il tempio rotondo dell'acropoli (un periptero corinzio su podio circolare). Cfr. C. F. GIULIANI, *Tibur, I*, cit., p. 123. Il Giuliani non ritiene possibile, adducendo valide argomentazioni, l'attribuzione di questo tempio ad *Hercules Saxanus*, per la quale si era pronunciato G. Mancini (*Inscriptiones Tib.* p. XIII).

(78) L. CREMA, *L'Architettura romana*, Encicl. Class., sez. III, tomo I, S.E.I., Torino 1959, p. 57.

essi dovevano distinguersi, stando alla testimonianza di Servio. Ciò ci conferma nella convinzione che i Salii fossero l'espressione di una società organizzata aristocraticamente, nelle cui mani erano potere politico, economico e religioso.

A costruzione ultimata, il santuario, oltre a soddisfare l'orgoglio della città, rispose bene soprattutto alle esigenze economico-commerciali dei tiburtini. Le folle infatti, prima in prevalenza dirette probabilmente verso i santuari della Fortuna Primigenia e di Giunone Gabina, cominciarono ad affluire a Tivoli, mettendo in moto una macchina commerciale di notevoli proporzioni. I visitatori acquistavano nelle botteghe, prossime al santuario, gli *ex voto* da consacrare nel tempio di Ercole, i quali erano ovviamente prodotti dalle industrie locali, e si riversavano nelle osterie, che sorgevano intorno all'area sacra, per mangiare e per bere il buon vino di Tivoli (79). Ritornando a casa è probabile che essi portassero un ricordo della città sacra ad Ercole, ad esempio un « calix Tiburtinus » oppure un prodotto dell'oreficeria locale, che doveva realizzare ottimi guadagni se gli orefici, come abbiamo già notato in precedenza, erano costituiti in un collegio (80). I ricchi donativi portati dai pellegrini andavano ad impinguare il tesoro del tempio, il quale nel 42 a.C. era così notevole da « permettere » un prestito ad Ottaviano, come ricorda Appiano (*Bell. civ.*, V, 26).

Da varie testimonianze archeologiche si deduce tuttavia che il culto di Ercole non era limitato alla città di

(79) La fama delle osterie tiburtine sarebbe ricordata in un « carmen epigraphicum » ricostruito dal Bücheler (*Carmina Latina epigr.*, II, Lipsia 1897, n. 603 = C.I.L. XIV, 3709): « Dulcis (cara viro l)atet hoc Amemone sepulchro/ (fama ultra fines) patriae popinaria nota, (quam propter mul)ti Tibur celebrare solebant./ (iam summus fragilem vit)am deus abstulit illi/ (aethereisque auris anim)am lux coiugi sanctae, (nomen enim fas est re)stare semper in aevom ».

(80) Vedi sopra gli « Aurifices ».

Tivoli, ma era esteso a tutto il suo territorio. I rinvenimenti più importanti sono quelli di Settecamini, Gabii, Corcolle. Nella prima località fu scavato un ipogeo in cui era « una solida lastra di marmo di circa otto piedi d'altezza e larga più di un metro, e su un lato di essa era scolpita in alto rilievo la figura di Ercole di due metri ed otto pollici di altezza con la clava e la pelle del leone. Sul margine della lastra era scolpito un piccolo porcellino con la "fascia" come il porco dei suovetaurilia » (81). Presso Gabii apparve un affresco nella Grotta Saponara distante dalla città circa 1 o 2 miglia. « Il dipinto — scrive ancora G. H. Hallam (82) — mostra un Ercole inghirlandato con una vittoria alata sul capo ed alla sua destra un'altra piccola figura alata che lo saluta, probabilmente Cupido o un genio. Ercole tiene una coppa nella sua destra, come per fare una libazione. La clava è alla sua sinistra. Sopra il capo vi è una stella a sette punte. Alcuni hanno pensato che la costellazione dei Gemelli non rappresenti Castore e Polluce, bensì Ercole ed Apollo (cfr. Frazer, *Publi Ovidi Nasonis Fastorum*, libri VI, IV, 118, in "Fasti", V, 697); altri che l'uomo nella costellazione del Serpentario sia Ercole (id., IV, 320, in "Fasti", VI, 735). Ma la stella può semplicemente indicare la sua apoteosi. Recentemente è stato trovato un mosaico di Ercole in una piccola camera scavata nella roccia nei fondi di Villa Sarsina (descritta nel « Times » del 3-II-1931, e con illustrazioni nell'« Illustrated London news », del 14-II-1931) ad Anzio. Esso lo rappresenta incoronato d'edera e seduto su una roccia, reggente la clava nella mano destra ed una coppa nella sinistra, con al fianco un genio alato ed un cinghiale in at-

(81) G. H. HALLAM, *Cenni sul culto di Ercole Vincitore in Tivoli e dintorni*, in « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Studi e d'Arte », vol. XI-XII, 1931-32, p. 396.

(82) *Op. cit.*, p. 398.

tesa di sacrificio; il dettaglio e la posa della figura ricordano moltissimo l'affresco di Gabii ».

A Corcolle, e precisamente sul colle S. Angeletto, era visibile fino a qualche anno fa, presso una cappella sconsacrata, un bassorilievo, in cui la figura all'estrema destra fu riconosciuta come Ercole (83). Purtroppo non ci è stato possibile vedere il bassorilievo, poiché esso è stato rimosso dal luogo, e perciò non possiamo affermare di essere in presenza di un fregio appartenente ad un sacello o ad un tempio di Ercole. Sul posto attualmente rimangono solo alcuni blocchi squadrati di tufo, appartenenti inizialmente ad una costruzione romana, i quali sono stati riadoperati in un edificio d'età medioevale (84).

Il testamento di Flavio Agricola Tiburtino

Sembra che con il passar del tempo, almeno per alcuni rappresentanti delle classi più ricche, la religione avesse lasciato il posto ad una visione più pratica della vita, che potremmo definire "epicurea". Ne è testimonianza il testamento spirituale di Flavio Agricola, un tiburtino forse nato poco dopo la metà del I sec. d.C. (C.I.L., VI, 17985) (85):

(83) TH. ASHBY, *La via tiburtina*, in « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Studi e d'Arte », vol. III, 1923, n. 1-2, p. 32 (Corcolle), fig. 4.

(84) F. SCIARRETTA, *Contributi alla conoscenza della preistoria e protostoria di Tivoli e del suo territorio*, cit., p. 30.

(85) Cfr. *Carmina Latina Epigraphica*, cit., n. 856. Vedi anche G. CASCIOLI, in « Boll. di Studi Storici ed Arch. di Tivoli e Regione », Tivoli, 1 aprile 1919, n. 2, p. 54 ss. Il sepolcro di Flavio Agricola, forse risalente all'età flavia, fu rinvenuto il 14 agosto 1626 in occasione di lavori fatti in S. Pietro per la messa in opera delle colonne del baldacchino berniniano. Per ordine del papa Urbano VIII, il sarcofago, contenente i resti di Flavio, assieme al suo coperchio, sul quale la figura del morto appariva « discumbens », furono con ogni probabilità gettati nel Tevere.

Tibur mihi patria Agricola sum vocitatus
Flavius idem, ego sum discumbens ut me videtis.
sic et aput superos annis quibus fata dedere
animulam colui, nec defuit unqua Lyaeus.
praecessitque prior Primitiva gratissima coniuncxs,
Flavia et ipsa, cultrix deae Phariaes casta
sedulaque et forma decore repleta,
cum qua ter denos dulcissimos egerim annos.
solaciumque sui generis Aurelium Primitivum
tradidit, qui pietate sua coleret fastigia nostra,
hospitiumque mihi secura servavit in aevum.
amici, qui legitis, moneo, miscete Lyaeum
et potate procul redimiti tempora flore
et venereos coitus formosis ne denegate puellis:
cetera post obitum terra consumit et ignis.

La vita artistica

Abbiamo per Tivoli scarse testimonianze sulla sua vita artistica. La più importante è quella che ricorda l'attività di un poeta, il quale, dai frammenti che possediamo, può considerarsi tutt'altro che inesperto. Di lui tuttavia non conosciamo il nome, perché i versi che gli si possono attribuire, sono firmati soltanto: « Tiburtinus ἐπόησε ». Sappiamo che operò a Pompei, dove egli graffì i suoi distici elegiaci su « un pezzo di intonaco rosso che rivestiva il lato ovest del pilastro angolare a dritta di chi entra nella porta occidentale del *theatrum tectum*, e del quale era appena visibile un lembo, perché quasi tutto coperto da un altro muro antico appartenente al ludo gladiatorio » (86). Otto sono i frammenti (graffiti da una sola e medesima mano) che di questo poeta ci sono rimasti, dai quali si capisce che egli amava i bisticci (« da veniam ut veniam ») e le forme verbali contratte (« *deducxstis* » e « *nosti* »). Quanto all'età cui que-

(86) *Not. Sc.*, 1883, p. 52 ss.

sti versi si possono far risalire, non ci sono grandi difficoltà perché la loro grafia arcaicizzante e la loro incisione su una parete di II stile, ce li fanno attribuire all'età sillana.

Notevoli i primi quattro versi, in cui questo sconosciuto poeta tiburtino si rivela poeta d'amore:

[Quid fi]t! Vi me oculi pos(t) quam deducxstis in ignem,
[Non aqua]m vestreis largificatis geneis,
[Verum] non possunt lacrumae restinguere flam(m)am!
[Nun]c ossa incendunt, tabifan(t)que animum!

Seguono altri versi di cui rimangono solo alcune parole, quindi un'elegia di carattere erotico:

Sei quid amor valeat nostei, sei te hominem scis,
Commiserescere mei, da veniam ut veniam
Flos Veneris, mihi de...

Ricordiamo ancora due distici:

Sic nobis veicinei incendia participantur,
Igniferam flammam tradere utei liceat!
Vim mucronis habere aiunt, eundemque locare!...
frigiditatem a deo condere uti liceat.

Il Della Corte, di cui condividiamo le integrazioni dei versi da lui accolte, ritiene che questo poeta tiburtino sia « il capostipite della stirpe dei Lorei, sacerdoti d'Iside, trapiantatosi da Tibur a Pompei, poco dopo l'anno 80 a.C., con la deduzione della Colonia Romana » (87).

Un artista statuario, forse di Tivoli, ricorda Plinio il Vecchio. Egli scrive (*Nat. Hist.*, XXXVI, 5): « Idem (M. Varro) et a Coponio quattuordecim nationes, quae sunt circa Pompeium, factas auctor est ». Si sa infatti che la famiglia dei *Cauponi* o *Coponi* era originaria di Tivoli e che in seguito, come ci testimonia Cicerone (88),

(87) M. Della Corte, *I MM. Lorei Tiburtini di Pompei*, cit., p. 200 ss.

(88) *Pro L. Cornelio Balbo*, XXIII, 53: « Quo modo igitur L. Cossinius Tiburs, pater huius equitis Romani, optimi atque

si trasferì a Roma. Una lapide purtroppo mutila, rinvenuta in località Ripoli (89), presso Tivoli, in occasione di lavori agricoli, rivelava che la famiglia era ascritta alla tribù « Aniense »: C. CAVPONI. F.C. / AN. PATR. MVN. / CVRT. AED. VIR. / EPVL... (90).

Poiché varie altre lapidi ricordano a Tivoli la gens *Cauponia* (o *Coponia*) (91), non è infondata l'ipotesi che questo artista statuario fosse originario di Tivoli.

Si può ritenere un artista anche quel Furio Seleuco ricordato come "maestro" o "direttore" del collegio degli orefici. Purtroppo non abbiamo la possibilità di giudicare la sua opera, non essendoci pervenuti lavori da lui firmati.

FRANCO SCIARRETTA

---

ornatissimi viri, damnato T. Caelio, quo modo ex eadem civitate T. Coponius, civis item summa virtute et dignitate, (nepotes T. et C. Coponium nostis) damnato C. Masone civis Romanus est factus? ».

(89) Cfr. « Boll. di Studi Storici ed Arch. di Tivoli e Regione », Tivoli 1 gennaio 1930, p. 1575 ss.

(90) Riportiamo il testo della lapide come esso è stato trascritto da chi lo ha visto, facendo notare che esso non compare fra le iscrizioni tiburtine raccolte dal Mancini (cit.) né è stato ricordato nella nuova edizione dell'opera del Mancini curata da A. Degrassi (1952).

(91) *Inscript. Tib.*, nn. 42, 292, 293. Una lapide rinvenuta presso Aquileia (C.I.L., V, 1027) ricorda un altro Coponio Tiburtino: CN . COPONIVS . FELICIO/EREPTVS . FATO . EST . AQVILEIAE . TIBVRI/NATVS/FRATER . DE . FVNTVM . VOLVIT . VENERARE SEPVLCHRO . - Plinio (*Nat. Hist.*, XXXV, 12,162) nomina un *Q. Coponium*: « Q. Coponium invenimus ambitus damnatum, quia vini amphoram dedisset dono ei, cui suffragio latio erat ». Per altre testimonianze sui Coponi, vedi: G. CASCIOLI, *Uomini illustri*, cit., vol. I, p. 6 ss.